

Ets, il peso sulle aziende italiane e il rischio deindustrializzazione

Norme Ue. Regina (Confindustria): meccanismo anacronistico rispetto all'evoluzione geopolitica. Cresce il costo della CO2 per i comparti energivori

Sara Deganello

Nel prossimo Consiglio europeo del 19 e 20 marzo si parlerà di riforma dell'Ets, il sistema di scambio delle quote di emissioni dell'Ue finalizzato alla decarbonizzazione dei settori maggiormente energivori (come elettricità, cemento, acciaio, alluminio, ceramica, vetro, chimica, poi anche aviazione).

L'Italia è tra i governi più attivi nel chiederne una sospensione, oltre a una revisione più ampia. E il decreto Bollette ne prevede la sterilizzazione sul prezzo dell'energia prodotta da termoelettrico (se Bruxelles darà il via libera). L'impatto sulle imprese è infatti sia diretto, rappresentato dai permessi che ciascun impianto deve acquistare a seconda di quanta CO2 produce, che indiretto, cioè incorporato nel costo dell'elettricità usata (la cui produzione da gas impone l'acquisto di permessi), per cui esistono già forme di compensazione. Ma quanto pesa questo meccanismo sull'industria italiana? E come è cambiato nel tempo?

Il prezzo dei permessi Ets è aumentato negli ultimi anni: pari a 5,4 euro medi per tonnellata di CO2 nel 2015 è salito gradualmente (16 euro nel 2018, 25 nel 2020, 81 nel 2022) fino a toccare gli 84 medi nel 2023 (con punte giornaliere in zona 100) per poi scendere a quasi 65 nel 2024 e stabilizzarsi sui 74 euro nel 2025. Secondo Confindustria, nel 2025 il peso dell'Ets sulla borsa elettrica è stato stimabile in 29,5 euro al MWh, dai 26 del 2024. Come certifica il

Gse nell'ultimo report (il prossimo è atteso a breve) nel 2024 i proventi dell'Ets in Italia sono stati 2,6 miliardi di euro: da novembre 2012 (inizio delle aste delle quote di emissione, poi a pieno regime dal 2013) al 2024, il Gse ha collocato 768,2 milioni di Eua (European Union Allowances) ricavando 18 miliardi di euro. «Il sistema Ets è nato con lo scopo di sostenere la decarbonizzazione dell'industria europea ma si sta rivelando una fonte di speculazione finanziaria e di extra-costi sull'energia elettrica», spiega Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'Energia. «Tutti gli sforzi che poteva fare l'industria per decarbonizzare - continua - sono stati fatti in questi ventitré anni di vigenza del meccanismo. Nei prossimi anni non ci saranno tecnologie mature e disponibili, per cui l'Ets rischia solo di alimentare la delocalizzazione produttiva. L'applicazione dell'Ets è ormai anacronistica rispetto all'evoluzione geopolitica che stiamo vivendo, risultando nei fatti una minaccia alla competitività e alla sicurezza europea. Per questi motivi ne sosteniamo con forza l'immediata sospensione».

«Nel quinquennio 2026-2030, il costo della CO2 stimato equivale a circa la metà degli investimenti annui del comparto ceramico», aggiunge Augusto Ciarrocchi, presidente di Confindustria Ceramica. «Il settore - sottolinea - negli ultimi dieci anni ha investito in media 400 milioni di euro all'anno, circa 4 miliardi complessivi, pari al 6,9% del fatturato medio annuo». Nomisma Energia (in uno studio precedente alla guerra in Iran), stimava i costi medi annui del comparto per l'Ets in 130 milioni di euro nel periodo 2021-2025, attesi a 190 nel 2026-2030 e a 225 nel 2031-2035 (si veda anche il Sole 24 Ore di ieri). L'estrema volatilità attuale rende difficile comprovare le stime.

«I nostri dati confermano che, tra il 2021 e il 2024, l'incidenza dei costi energetici sul valore della produzione chimica è passata dal 14 al 18%, considerando anche l'uso come materia prima, con punte ben più elevate per fertilizzanti, chimica di base e polimeri», sottolinea il presidente di Federchimica Francesco Buzzella. «Complessivamente - aggiunge -, tra costi diretti e indiretti per le emissioni di CO2, la chimica versa in un anno oltre 600 milioni di euro, un onere che non pesa sui produttori extra-europei ed equivale alle intere spese di R&S del settore. In uno scenario al 2030, il costo complessivo potrebbe raddoppiare, arrivando a superare 1,5 miliardi di euro. Il costo della CO2 è quasi triplicato dal 2019 al 2025, con tendenza ad aumentare per il futuro. Nel 2026 l'incidenza dei costi energetici potrebbe raggiungere il 23% del valore della produzione».

Anche gli altri settori vedono costi in crescita. Assocarta stima per l'industria cartaria italiana nel 2026 un costo per l'Ets di circa 200 milioni, pari a circa il 2,5% del fatturato annuo del settore (che nel 2025 aveva pagato 120 milioni, grazie a una diversa assegnazione delle quote gratuite), a cui si aggiunge la spesa per il gas: 1 miliardo nel 2025 (12,6% del fatturato). Per Assovetro l'Ets nel 2026 è circa il 3% dei costi industriali del comparto, da sommare a un altro 2,5% di costi indiretti dovuti all'elettricità. È di fatto una tassa per le vetrerie poiché mancano, nell'immediato, sostiene l'associazione, le alternative tecnologiche per una decarbonizzazione competitiva. E la proiezione a breve termine, per l'inizio degli anni 30, è che tali costi arriveranno a pesare per oltre l'11% del totale di quelli industriali, se il meccanismo non verrà toccato.

«Gli energivori propongono che il Consiglio europeo affronti il tema con strumenti concreti: innanzitutto sbloccando i margini del Patto di stabilità per consentire interventi straordinari a sostegno di imprese e sistemi produttivi, in attesa di una profonda revisione del sistema Ets, che nelle condizioni attuali rischia di aggravare ulteriormente il costo dell'energia», chiosa Antonio Gozzi, presidente di Federacciai. «L'obiettivo - ribadisce - deve essere la stabilizzazione dei prezzi energetici in Europa, perché senza energia competitiva non può esserci industria competitiva né sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA